

LA FORZA DELLA MEMORIA

“Memoria”, nonostante le ferree regole dell’analisi grammaticale, è un sostantivo *concreto*, e il verbo che più gli si addice non è l’aulico “commemorare”, né l’ormai técnico “memorizzare”, e nemmeno il pur significativo ausiliare “avere”, bensì il servile, quotidiano, materiale “fare”. Sì, l’essere umano è capace di “fare memoria”, che significa non solo custodire, ma anche rielaborare un ricordo, trasformarlo in principio e fondamento dell’agire, in motivazione etica: memoria non è solo conservazione, ma è sempre anche costruzione. È grazie all’aver visto e vissuto determinate cose, all’averle consapevolmente assunte come parte del nostro patrimonio culturale interiore, al saperle riattualizzare narrandole a chi non le aveva conosciute, che saremo determinati a comportarci in un modo piuttosto che in un altro, a cercare di ripetere un’esperienza che la nostra memoria giudica positiva e a rifuggire una realtà il cui ricordo ci fa esclamare “mai più”.

Al cuore dell’ebraismo e del cristianesimo è presente, come in nessun altra tradizione religiosa e culturale, questo mandato di ricordare: “Ricordati di ricordare!” sta scritto nella *torah* e viene ripetuto come un adagio; “Fate memoria” è il comando lasciato da Gesù ai suoi... L’esercizio della memoria non è dunque qualcosa di periferico bensì di essenziale perché solo da una trasmissione di memoria si rintracciano le radici della propria storia individuale e collettiva, solo conservando la memoria ci si colloca nella storia con consapevolezza, solo nel rinnovamento della memoria si accresce la propria responsabilità. La mia generazione sa che fare memoria subito dopo la *shoah* era quasi impossibile: un angoscioso pudore impediva a molti di parlarne, quasi che occorresse prima assumere dolorosamente l’evento e portarlo nel silenzio. Oggi ci si impegna a ricordare il male assoluto fattosi evento nella storia, e lo si fa affinché “quanto è accaduto non succeda più”, il che equivale a dire: “per non dimenticare”.

E questo “fare memoria”, preludio e sottofondo indispensabile per un’etica nell’azione, è compito di ogni giorno e di ciascuno, eppure, proprio per questo ha anche bisogno di essere ravvivato da richiami forti come “giornate” particolari, ricorrenze, anniversari, celebrazioni che lo aiutino a combattere alcune minacce costantemente presenti. L’oblio, innanzitutto, che non è solo il lento scivolare degli eventi in una zona sempre più marginale dei nostri pensieri, ma è anche il torpore dell’assuefazione, l’allontanarsi di un evento nel tempo che ne sfuma i contorni, ne banalizza l’eccezionalità, ne spegne la scandalosa intollerabilità.

Altra minaccia per una memoria “purificata” – minaccia che purtroppo abbiamo visto e vediamo sovente all’opera in questi anni, nell’ex-Jugoslavia come in Medioriente, in Irlanda come nella regione dei Grandi Laghi – è quello che potremmo chiamare “ricordo tribale”. I fatti accaduti secoli fa vengono discussi con l’asprezza di un dolore appena inferto, sciagure toccate ad altri vengono raccontate come se le vittime fossimo state noi, comportamenti che mostrino

la più infinitesimale comprensione per un vicino, sono impossibili. La comunione con i compagni di tribù di mezzo millennio fa è profonda quanto lo è quella con la propria famiglia. In questo caso "ricordare è una forma di oblio". Si tratta allora di "purificare la memoria" da questo ricordo tribale che è oblio, operazione tra le più difficili perché non la si può compiere né da soli né unilateralmente, bensì in un comune sforzo di comprensione dell'altro e delle sue sofferenze. Del resto, come ci ricorda Elie Wiesel, "l'uomo è definito dalla sua memoria individuale, legata alla memoria collettiva: memoria e identità si alimentano reciprocamente".

Ora, credo che questa autentica memoria, individuale e collettiva insieme, possa acquisire spessore e qualità dalla presenza di un elemento che troppo spesso confiniamo nella sfera intangibile del personale: il perdono. Certo, nessuno può perdonare o invocare il perdono a nome di un altro, nessuno può sostituirsi alle vittime né frapporsi tra loro e i carnefici, così come nessuno può "esigere" da un altro questo moto interiore. Eppure, proprio perché nella *shoah* a essere offesa, brutalizzata, massacrata, annientata è stata l'umanità intera, incarnata in quei milioni di ebrei, di oppositori, di zingari, di omosessuali, di handicappati, dobbiamo trovare una forza interiore collettiva capace di gridare la fraternità umana più forte dell'odio, la vita più forte della morte; proprio perché è l'essere umano che è stato umiliato nella viltà di chi non ha visto, non ha sentito, non ha parlato, dobbiamo insieme ridare voce all'istanza dell'uomo che si sente custode dell'altro uomo; proprio perché è l'umanità che è stata contraddetta fino all'annientamento anche nei gesti dei carnefici e degli aguzzini, non possiamo compiacerci nel ripagare con la stessa moneta chi ha trascinato nell'abisso bestiale il genere umano. Immettere l'istanza del perdono nel nostro fare memoria non significa porre sullo stesso piano vittima e carnefice, non significa illudersi che il malvagio si commuova di fronte alla mitezza del giusto, non significa ammantare ogni orrore di stucchevole buonismo, bensì affermare, con la forza interiore che una convivenza civile degna di questo nome deve sapersi dare, che nessun uomo può essere ridotto esaustivamente alle atrocità che ha compiuto, ribadire che ciascuno resta più grande del male commesso, anche quando questo è percepito come "assoluto". Impresa forse impossibile al singolo individuo – salva l'eccezionalità di rari "eroi" che non può essere richiesta a tutti – ma impresa di fronte alla quale l'umanità nel suo insieme non può indietreggiare.

Capiamo allora perché sia importante che nel "fare memoria" della *shoah* e, con essa e attraverso di essa, di tutte le "catastrofi" che l'umanità ha vissuto nella carne di milioni di suoi figli nella storia, non ci fermiamo solo a ricordare lo scempio immane commesso, manteniamo desta anche la memoria e la gratitudine verso coloro che a queste catastrofi hanno opposto resistenza: centinaia, migliaia di uomini e donne di ogni razza, religione e popolo che hanno saputo e voluto agire da "giusti", rispondendo a un'esigenza della loro fede, alle loro convinzioni più profonde o alla loro coscienza, sovente in una disarmata "banalità del bene", accettando liberamente di correre il rischio e sovente di pagare il prezzo della loro stessa vita. Nel giorno della memoria non possiamo dimenticare nessuno di questi morti perché, come

ricorda ancora Wiesel, "dimenticare i morti significa ucciderli una seconda volta, negare la vita che hanno vissuto, la speranza che li sosteneva, la fede che li animava". Sì, dimenticare significa uccidere assieme al passato anche il futuro che esso conteneva, significa mortificare il nostro presente privandolo di ogni sbocco futuro, significa nutrirsi di menzogna e negarsi ogni possibilità di giungere alla verità, perché senza la memoria la verità stessa diventa maschera, finzione, menzogna. Fare memoria, allora, è ridare agli altri, vivi o morti, e ridare a noi stessi quella dignità cui ogni essere umano ha diritto per il semplice fatto di essere apparso sulla scena di questo mondo: se memoria è consapevolezza di ciò che è stato trasmesso, essa sarà sempre proporzionale alla carità che uno ha saputo e sa manifestare.

Enzo Bianchi, Priore di Bose

VERITÀ E PACE

1 - La verità sta nella relazione giusta tra noi, più che nel "vedere", nello "scoprire" le cose nella loro totale ultima essenza.

E', quindi, verità il riconoscimento reciproco, la giustizia, la buona relazione. La relazione buona è rapportarsi con verità alla verità dell'altro.

Si tratta di "fare verità" della nostra vita, più che di registrare una verità che si impone al pensiero: la "filosofia prima" è l'etica, non la metafisica (Levinas); vivere la verità, vivere nella verità, è più importante che conoscerla e pensarla.

Perciò devo costruire attivamente relazioni giuste, per iniziativa mia, senza porre la condizione che sia l'altro a stabilire la buona relazione. Il vangelo suggerisce una regola attiva e creativa: «Date senza attendere restituzione» (Luca 6, 35). Fare credito arricchisce l'insieme, la relazione. Lasciar vivere (non fare violenza; non-violenza) è bene; far vivere, cioè liberare, contribuire, aiutare, servire, donare, è meglio, ha più verità. La prima delle due cose è "non-violenza" (due parole; negazione), la seconda è "nonviolenza" (una sola parola, affermazione), forza attiva della verità vissuta, non solo pensata e contemplata.

2 - La verità non è l'inaccessibile verità assoluta, metafisica; è invece la verità vivente nell'altro (verità della relazione) e la verità dei fatti come sono, belli o brutti (verità dei fatti).

Grande esempio di pace e verità è stato il processo di "verità e riconciliazione" nel Sudafrica uscito dalla doppia violenza, sia dell'apartheid imposto dai bianchi, sia della rivolta dei neri: un'uscita nella verità, una pace pur sempre fragile e imperfetta, ma sperimentata in luogo della probabile catena di vendette reciproche.

Dunque, verità dei fatti: riconoscere torti, errori e colpe nei nostri comportamenti, limiti e contraddizioni della realtà, di cui tenere conto, come si deve tener conto delle opportunità, dei vincoli del possibile e del necessario, che sono regola (limite e appoggio) dell'azione. La verità dei fatti significa fedeltà alla realtà, umiltà dello stare nella realtà, certo per promuoverla verso il suo inveramento ulteriore, ma senza fughe irreali, che abbandonano la realtà (persone, situazioni, problemi, sofferenze, aspirazioni) a se stessa, al suo peso, senza sollevarla.

3 - Abbiamo bisogno di verità: reagire alle falsità, alla realtà senza e contro la verità, quelle realtà che offendono le dignità: il dominio, l'ingiustizia, le false relazioni, l'abbandono, le risposte violente alle violenze.

Il bisogno di verità salva dalla rassegnazione al dato, è speranza che vince la disperazione riguardo alla pace e alla giustizia. Abbiamo bisogno di sentire l'assenza di verità, di soffrire questo vuoto, di non accettarlo come normale: questo vivere l'assenza sembra un nulla, un non-fare e non-avere, ma in realtà è lo stimolo e il primo passo dell'azione positiva.

4 - Oggi c'è un "conflitto di verità" (di "civiltà"), di verità parziali, assolutizzate e armate. Parliamo di "fondamentalismi" o "integralismi", ma non è male avere un fondamento, non è male conservare integri certi valori e tradizioni; il problema reale è il "totalitarismo", che si ha quando una visione della verità si fa esclusiva e totale, pretende di avere tutta la verità. Le verità oneste, umili e aperte sanno di non essere "tutto", pur essendo vere, e dunque possono convivere, imparando dagli scambi reciproci con altre verità, mentre le verità totalitarie devono negare ciò che è altro da loro come semplicemente falso.

5 - Anche la nonviolenza è una convinzione profonda, una persuasione irrinunciabile, ma non può essere sentita, vissuta come una verità assoluta, senza problemi. Non sarebbe buona nonviolenza se fosse acritica, senza pazienza e rispetto dei tempi.

6 - L'orizzonte ideale è chiaro, la politica e la storia procedono nella gradualità mista, che è valida se orientata: percorrono passi sul terreno accidentato; non ottengono mai intere realizzazioni ideali, ma approssimazioni a giustizia, pace, verità; nella politica e nella storia (ma non è forse così anche nella vita personale?) raramente l'alternativa è netta tra il bene e il male, quasi sempre tra approssimazioni al bene o al male, al giusto o all'ingiusto.

Se vogliamo che la nonviolenza diventi storia e modifichi le istituzioni, dobbiamo accettare, senza nulla perdere di chiarezza e volontà, le leggi e opportunità dell'azione, che sono il possibile e il necessario, l'opportunità e la costrizione, l'occasione e l'attesa, il compromesso nobile e dinamico esaltato da Gandhi.

La nonviolenza non è una ricetta, ma una ricerca, un cammino con le sue erte e stanchezze e incertezze e anche arresti, come ogni cammino della vita. Non è un volo rettilineo, qualunque sia il terreno e l'atmosfera. La nonviolenza ha la forza della verità a cui si orienta continuamente, ma noi non possiamo pretendere di sapere né di potere viverla sempre integralmente. Perciò la nonviolenza, per essere ben orientata e produttiva, ha da essere non solo ideale, ma anche seriamente problematica e critica, autocritica.

Enrico Peyretti

Dopo una riflessione e commento nel piccolo gruppo, si passa all'Assemblea per scambiare impressioni.